

Monaco, 5 settembre 1972

Uno scherzo. A Zelig Storch piace sorprendere i compagni di squadra con le sue trovate. Ci ha provato ancora una volta, facendo credere che sia in corso un attacco terroristico. Questo pensa Shaul Ladany, quando lo svegliano: è l'alba di martedì 5 settembre 1972, il giorno che ha cambiato la storia dei Giochi Olimpici. Shaul ha le gambe indolenzite per i 50 chilometri portati a termine la domenica ed è nel pieno del sonno, perché è rimasto sveglio sino a oltre le tre, ritagliando gli articoli di giornale che parlano della gara. Mentre lavorava con forbici e colla non sapeva che, di lì a qualche minuto, un commando di Settembre Nero si sarebbe presentato alla porta accanto alla sua. Per Shaul era solo una notte come un'altra, da passare al Villaggio Olimpico, al n. 31 di Connollystrasse. Dentro l'unità 2. L'ultimo gesto prima di addormentarsi è stato lo stesso di sempre: via gli occhiali da vista, da cui non si separa neppure mentre gareggia e che gli conferiscono un'aria da professore anche quando sta marciando. Una catte-

dra, all'università di Tel Aviv, Shaul ce l'ha davvero, ma questo quando sei alle Olimpiadi non è un titolo preferenziale per il podio. A 36 anni Ladany è un vecchio atleta. O un giovane docente. Dipende dal punto di vista. Due anime, un solo corpo. Stanco. Dopo i trent'anni la fatica ti prende in modo diverso: se ne accumula tanta marciando ma, dal punto di vista di Ladany, è poca cosa. Quello che Shaul si sente addosso è la sommatoria di mesi di allenamenti, sono le settimane trascorse lontano da Shoshana, sua moglie, e da Danit, la figlia che ha poco più di un anno. Ancora qualche giorno e poi, terminata la cerimonia di chiusura dei Giochi, ci sarà più tempo anche per loro.

Il risveglio però è anticipato e non si tratta di uno scherzo. Intorno alle 4:30 di mattina otto guerriglieri palestinesi si sono introdotti nelle unità 1 e 3 e tengono in ostaggio nove tra atleti, allenatori e tecnici della delegazione israeliana. Due sono già stati colpiti. Quando Shaul chiede ai compagni di stanza cosa sia successo, lo portano alla finestra e gli mostrano una macchia sull'asfalto. È il sangue di Moshe Weinberg, la prima vittima dell'attacco. Sembra tutto incredibile. Appena la sera prima Shaul ha prestatato la sua sveglia a Moony (come tutti chiamano Weinberg), perché la mattina ha in programma di alzarsi presto. Weinberg è l'allenatore dei lottatori e deve

accompagnare Mark Slavin alle operazioni di pesatura. Anche Mark è tra gli ostaggi, lui che ha solo 18 anni e dall'Unione Sovietica si è trasferito in Israele quattro mesi prima dei Giochi. L'altra vittima è il sollevatore di pesi Yossef Romano, lasciato agonizzante sul pavimento della stanza dove sono stati portati gli israeliani catturati.

Shaul e i suoi compagni non sanno esattamente chi è stato preso. Nel corso della notte qualcuno ha sentito dei colpi, ma ha pensato che si trattasse degli uruguaiani, i vicini un po' rumorosi e festaioli della delegazione di Israele. Anche ora che c'è la consapevolezza dell'attacco, gli abitanti dell'unità 2 non si rendono conto di quanto vicino sia il pericolo. Decidono di uscire da una porta scorrevole sul retro, che dà sulla terrazza a pianterreno. «Nessuno di noi realizza che, stando lì all'aperto, siamo sulla linea di tiro di chiunque si trovi a una delle finestre accanto, al secondo piano.» In quel momento i terroristi non sono affacciati da quel lato e, passando attraverso il prato che sta dietro al palazzo, il gruppo riesce a mettersi al sicuro. Ancora una volta la morte sfiora Ladany, com'era accaduto nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Il bambino sopravvissuto al lager diventa l'uomo scampato al terrorismo, in un destino che decide i sommersi e i salvati senza un'apparente ragione.

Nel frattempo la polizia tedesca sta già interrogando Tuvia Sokolsky e Gad Tsabari, gli unici a essere riusciti a mettersi in salvo tra gli abitanti delle unità 1 e 3. Sokolsky è scappato mentre i palestinesi lottavano contro Yossef Gutfreund, che sbarrava la porta d'ingresso sfruttando il suo metro e 95 e i suoi 133 chili. Tsabari si è invece liberato quando i guerriglieri hanno trasferito lui e i suoi cinque compagni di squadra dall'unità 3 alla 1. Si tratta di pochi metri, ma per Tsabari sono stati decisivi e, correndo a zig-zag, il piccolo lottatore è riuscito a mettersi in salvo. Ci hanno provato anche Weinberg e Romano, ma sono stati crivellati dai colpi di kalashnikov. Il massacro è iniziato.

I superstiti e il resto della delegazione vengono condotti nel quartier generale del comitato organizzatore, mentre la notizia dell'attacco inizia a fare il giro del mondo. Gli atleti parlano tra loro, incrociano quello che hanno visto e sentito e cercano di ricostruire come sono andate le cose. Ladany ha una sua teoria in proposito e ne parla ai poliziotti tedeschi. «Dal racconto di Tsabari sembra che i terroristi abbiano cercato di portare gli ostaggi fuori dal Villaggio Olimpico, ma che poi la fuga di Gad li abbia costretti a rivedere i loro piani. Lo dico e lo ripeto a un poliziotto, invitandolo ad attivarsi per cercare un mezzo con eventuali complici, ma lui non sembra dare gran peso alla mia ipotesi. Mi liquida dicendomi che farà

rapporto a un superiore.» Intanto Shaul si interroga sul perché il commando non abbia attaccato anche l'unità 2, passandoci davanti, ma ignorandola. Non certo perché non sapessero che era occupata da israeliani: in tutte le mappe del Villaggio è indicato che al numero 31 di Connollystrasse alloggiano Israele, Uruguay e Hong Kong. I nomi degli abitanti di ogni alloggio sono scritti fuori della porta e cognomi come Weinstein non lasciano dubbi sulle origini di chi abita lì. Ancora una volta la domanda è: perché risparmiare quei sei atleti? «Chi entrava nel Villaggio poteva consultare un database, che forniva informazioni su ogni singolo atleta. I terroristi potrebbero aver facilmente verificato che insieme a me dormivano anche due tiratori: l'idea che nella loro stanza potessero esserci armi e munizioni può averli fatti desistere.» È un'alba di trattative in Connollystrasse. Il primo ultimatum fissato dai terroristi scade alle 9 del mattino, mentre i tedeschi cercano di guadagnare tempo in ogni modo. Le richieste per ottenere la liberazione degli ostaggi sono state scritte e gettate in strada: per salvare la vita dei 9 superstiti dovranno essere rilasciati 234 detenuti incarcerati in Israele, oltre ad Andreas Baader e Ulrike Meinhof, i leader della Rote Armee Fraktion. A trattare con i terroristi c'è una donna, Anneliese Graes, che ha 42 anni, è una poliziotta e si è offerta volontaria per fare da intermediario. Di fronte si trova un gruppo armato,

guidato da un uomo che parla tedesco (con un lieve accento francese) e ha la faccia coperta da una patina per mimetizzarsi.

Settembre Nero è un'organizzazione di recente formazione, ma si è già presentata al mondo con alcune azioni eclatanti: il 28 novembre 1971 ha firmato l'omicidio del primo ministro giordano Wasfi Tell, al Cairo. Tre settimane prima del massacro di Monaco una bomba nascosta all'interno di un registratore è esplosa nella stiva di un volo El Al diretto in Israele. Non ci sono state vittime, ma Settembre Nero è pronta per un salto di qualità.

Quelli asserragliati nell'alloggio della delegazione israeliana non sono martiri dilettanti: prima di volare in Germania, per un mese sono stati sottoposti a uno speciale addestramento militare in Libia. Cinque di loro, tra cui i due capi Issa (Luttif Afif) e Tony (Yusuf Nazzal), avevano vissuto per periodi più o meno lunghi in Germania lavorando anche all'interno del Villaggio Olimpico. Questi però sono particolari che emergeranno nelle investigazioni successive, mentre in quelle ore di negoziazioni la polizia tedesca non riesce neppure a contare esattamente il numero dei terroristi, un dettaglio che si rivelerà tragicamente decisivo nel fallito tentativo di liberazione.

«Sono sicuro che i tedeschi stanno pianificando una qualche operazione di soccorso. C'è una situa-

zione quasi irrealistica all'interno del Villaggio: nonostante la presenza di migliaia di militari armati, fuori da Connollystrasse sembra tutto tranquillo.» Molti atleti continuano la loro routine come se niente fosse.

«Camminando all'interno del Villaggio», scriverà sul «Washington Post» Shirley Povich, «ho visto una cosa vergognosa. Con due loro colleghi morti e nove ancora in ostaggio, a pochi isolati da lì le radio trasmettevano musica. Non c'era un solo tavolo da ping-pong libero. E le risate continuavano a risuonare dappertutto.» Per molte ore l'Olimpiade va avanti, come se nulla fosse successo, fino a che le pressioni internazionali inducono il Cio – il Comitato olimpico internazionale – a sospendere le gare. Mark Spitz, il trionfatore delle 7 medaglie d'oro nel nuoto, tiene una frettolosa conferenza stampa. È scortatissimo perché, considerate le sue origini ebraiche, viene ritenuto un ulteriore potenziale bersaglio. Nel giro di poche ore, si decide di trasferirlo a Londra.

Lo scenario che si è creato a Monaco è simile a quello di un set cinematografico: c'è lo spazio, circoscritto, in cui si svolge l'azione, e tutto intorno il mondo circostante, che un po' curiosa e un po' fa finta di niente. Da una parte si vedono i cecchini, travestiti da atleti, che si muovono armati sui tetti.

Dall'altra migliaia di atleti veri, che a malapena sono informati di quanto sta accadendo a pochi passi da loro: quelli che sanno, si accalcano per vedere cosa succede, gli altri proseguono nella loro quotidianità fatta di allenamenti e relax pre-gara. In mezzo a tutto questo, quasi invisibile e drammatica, c'è la preoccupazione dei superstiti. «Io cerco di telefonare a mia moglie Shoshana, per dirle che sono vivo e sto bene, ma per molto tempo le linee per chiamare Israele sono occupate. Il mio nome non c'è nelle liste dei superstiti diffuse ai media, così al telegiornale della sera non risulterà tra quanti si sono messi in salvo.» Marito e moglie riescono a parlarsi quando in Germania è già passata la mezzanotte. A quell'ora all'aeroporto di Fürstenfeldbruck è in corso da oltre un'ora una vera e propria battaglia. Intorno alle 22:20 Ladany ha assistito impotente alla partenza dal Villaggio degli ostaggi e dei terroristi, a bordo di due elicotteri. «Dalle finestre del palazzo in cui ci hanno sistemato, li vediamo sfilare davanti a noi, con le mani legate dietro la schiena. Zelig Stroch, che è un tiratore, mi dice che dalla nostra posizione per lui sarebbe facile colpire parecchi terroristi con il suo fucile.» Il piano dei tedeschi però è diverso, vogliono spostare l'azione fuori dal Villaggio, per intervenire a Fürstenfeldbruck. Così la delegazione israeliana guarda volare via i propri compagni senza poter fare nulla, uno spettacolo penoso che Zvi Zamir, il capo

del Mossad – il servizio segreto israeliano – volato d'urgenza a Monaco, ricorda così: «Dopo la Shoah, ancora una volta degli ebrei camminavano legati sul suolo tedesco».

Nel giro di poco più di un'ora sembra tutto felicemente risolto. Alle 23:31 la Reuters batte questo lancio di agenzia: *All Israeli hostages have been freed*, Tutti gli ostaggi israeliani sono stati liberati. È una crudele bugia. La notizia è il frutto di una frase pronunciata davanti al cancello dell'aeroporto da un civile, con indosso un cappello dello staff olimpico. Si tratta di un falso annuncio, suffragato però dalle autorità tedesche. Il portavoce del governo della Germania Ovest, Conrad Ahlers, davanti alle telecamere della Abc si presenta sollevato: «Sono molto felice perché per le informazioni sinora in nostro possesso l'operazione di polizia è stata un successo. Naturalmente è stata una sfortunata interruzione dei Giochi Olimpici, ma se tutto andrà a finire come speriamo... ogni cosa verrà dimenticata in poche settimane». Il mattino seguente il «Jerusalem Post» titola *Hostages in Munich released*, Ostaggi rilasciati a Monaco. In Italia nella prima pagina della «Gazzetta dello Sport» si legge *Salvi gli israeliani*. «Tuttosport» scrive: «All'aeroporto la polizia apre il fuoco e libera gli ostaggi». Quando questi giornali arrivano in edicola si è però già scoperto che le cose sono andate in un

modo molto diverso dalla versione ufficiale fornita inizialmente. L'attacco di Settembre Nero è finito nel peggiore dei modi: gli atleti sono morti tutti e, oltre a loro, cinque degli otto terroristi e un poliziotto tedesco.

La notte tra il 5 e il 6 settembre è un trauma che difficilmente i superstiti e le famiglie delle vittime riusciranno a dimenticare. Ladany insieme ai suoi compagni rimane sveglio per avere aggiornamenti. «Intorno alle due del mattino la radio tedesca annuncia il rilascio di tutti gli ostaggi e noi festeggiamo, abbracciandoci l'un l'altro. Possiamo finalmente andare a dormire sereni. Dopo poche ore mi svegliano il pianto di Zelig Stroch e le sue parole: "Sono tutti morti"». Il giorno che comincia è quello del lutto, un dolore che il Cio ricomponde in una funzione allo stadio Olimpico e nelle sbrigative parole del presidente del Comitato olimpico internazionale, Avery Brundage. Lo statunitense che in molti – rifacendosi alla sua carriera di lanciatore – dicono abbia «un disco al posto del cuore», nel suo discorso dedica appena 27 parole per ricordare le vittime israeliane. «Ogni persona civile inorridisce di fronte alla barbara intrusione dei terroristi dentro alla pace del Villaggio Olimpico. Piangiamo i nostri amici israeliani, vittime di questa brutale aggressione.» Davanti a 80.000 persone Brundage mette sullo stesso piano il

dolore per il massacro appena avvenuto e il proprio personale disappunto per il boicottaggio nei confronti della Rhodesia, esclusa dai Giochi per la sua politica razzista. E poi conclude con altre cinque, celebri parole. *The Games must go on.*

Ai compagni di squadra degli atleti uccisi viene chiesto di tornare in Connollystrasse per raccogliere gli effetti personali di chi non c'è più. Così Ladany e gli altri si ritrovano nell'appartamento in cui sono ancora evidenti le tracce del massacro, con le macchie di sangue a imbrattare le pareti. Un lavoro penoso che viene interrotto da alcune voci che provengono dall'esterno: c'è un uomo che discute con i poliziotti tedeschi, schierati per scortare i superstiti israeliani. «È il mio amico Alfred Badel, che quando mi vede mi abbraccia piangendo, come se avesse visto un fantasma. Così scopro che in molti credono che io sia morto nell'attacco.» Shaul Ladany inizialmente non figura tra i sopravvissuti e in giro per il mondo hanno cominciato a rendergli omaggio. A una gara, in Danimarca, viene ricordato dai partecipanti che prima della partenza accendono candele e osservano un minuto di silenzio. Un giornale scrive che il marciatore israeliano «Non è potuto sfuggire al proprio destino in Germania, per la seconda volta», mentre sulle pagine della «Süddeutsche Zeitung» c'è il rammarico «per un'intervista che non potrà essere conclusa».

Shaul Ladany invece non solo è vivo, ma anche ben determinato a fare sentire la propria voce. Quando gli viene annunciata la decisione di far rientrare l'intera delegazione a Tel Aviv, è fermamente contrario. «Abbandonare l'Olimpiade era come riconoscere un'ulteriore vittoria dei terroristi.» Il parere di Shaul non viene preso in considerazione, lui però non sta certo zitto e l'occasione per esprimere il proprio punto di vista gliela offre qualche mese dopo la Zionist Organization of America che lo invita a tenere una serie di incontri negli Stati Uniti per raccontare quello che è accaduto a Monaco. «Per quattro settimane ho girato in continuazione, rilasciando interviste a giornali, radio e Tv e tenendo sino a quattro conferenze in quattro città diverse nello stesso giorno, toccando venti Stati. Le misure di sicurezza erano notevoli e quasi imbarazzanti: a New Orleans un'auto della polizia è arrivata fin sotto l'aereo nel quale viaggiavo e due agenti sono saliti a bordo, chiedendo chi fosse il Dr. Ladany. Così sono stato fatto scendere insieme a loro, tra le luci dei lampeggianti e gli sguardi incuriositi degli altri passeggeri che mi guardavano come se fossi un criminale o il testimone di un importante processo di mafia.»

Ladany parla, racconta, spiega e punta il dito sulle inefficienze che hanno mandato a morire i suoi compagni. Perché non erano state predisposte mi-

sure di sicurezza maggiori nei confronti della squadra israeliana, nonostante il pericolo annunciato di attentati? Perché all'aeroporto di Fürstfeldbruck c'erano solo cinque cecchini, quando i terroristi erano otto? Perché i tiratori non erano forniti di walkie-talkie, rendendo di fatto impossibili le comunicazioni durante l'operazione (fallita) di salvataggio? Perché non erano dotati di un'ottica a infrarossi per mirare anche al buio? Domande che i famigliari delle vittime hanno ripetuto per anni, conducendo una lunga battaglia legale con le autorità tedesche. Nessuno vuole prendersi la responsabilità di quel massacro. Per vent'anni vengono tenuti nascosti i documenti e le relazioni redatte dagli ufficiali coinvolti, pagine dalle quali emergono particolari sconcertanti. Come quando si scopre che il comando – schierato dentro l'aereo chiesto per lasciare la Germania con gli ostaggi – decide di abbandonare il velivolo a pochi minuti dall'inizio dell'operazione, perché gli agenti si rendono conto che una sparatoria dentro la cabina potrebbe far scoppiare un incendio. Un pericolo scongiurato, ma così il piano predisposto dai tedeschi va a monte e il tentativo di salvataggio dovrà basarsi sulla sola improvvisazione. Due ore di battaglia che terminano quando un terrorista fa esplodere un elicottero, lanciandovi una granata e condannando così a morire carbonizzati gli ostaggi legati all'interno. Gli altri vengono uccisi

con raffiche di mitra trasformando l'intervento in una disfatta il cui bilancio viene aggravato dalla morte di cinque terroristi e di un poliziotto. I tre uomini di Settembre Nero superstiti (i diciannovenni Jamal Al-Gashey e Mohammed Safady e lo zio di Jamal, Adnan Al-Gashey) verranno liberati meno di due mesi dopo in circostanze quantomeno dubbie. Il 29 ottobre la loro libertà viene barattata per salvare i passeggeri di un volo Lufthansa Damasco-Francoforte che è stato dirottato. Il fatto che il Boeing 727 sia decollato da Damasco con a bordo solo i 7 membri dell'equipaggio risulta anomalo. I sospetti che si tratti di uno scambio pianificato per evitare nuovi e più violenti attacchi terroristici aumentano quando si scopre che, allo scalo a Beirut, poco prima del dirottamento, sono state imbarcate solamente 13 persone, tra cui i due dirottatori, e che i passeggeri sono tutti uomini. Diciotto presunti ostaggi che valgono la libertà di Safady e dei due Al-Gashey, scarcerati e trasferiti – via Zagabria – a Tripoli. «La cosa più disgustosa è stata vedere le immagini di quei tre terroristi accolti come eroi in Libia, subito dopo essere stati rilasciati», commenta Ladany. Nel frattempo però il primo ministro israeliano Golda Meir ha già fatto partire l'operazione *Wrath of God*, la vendetta – raccontata da Steven Spielberg in *Munich* –, che porta all'eliminazione da parte del Mossad di tutte le persone coinvolte nel-

l'organizzazione del massacro di Monaco. Una vendetta sanguinosa che non risparmia vittime innocenti come Ahmed Bouchiki, un cameriere marocchino ucciso per le strade di Lillehammer, in Norvegia, davanti alla moglie incinta. Gli agenti israeliani lo avevano confuso con Ali Hassan Salameh, una delle menti di Settembre Nero e amico personale di Yasser Arafat.

Shaul Ladany segue tutto questo dalla stampa e – com'è abituato a fare per le proprie imprese sportive – raccoglie in una cartellina gli articoli di giornale che parlano dell'evento. Un esercizio della memoria per chi non ha mai rinunciato ad andare avanti, ma non ha alcuna voglia di dimenticare. Poi ci sono le commemorazioni. «Ogni anno, se mi trovo in Israele, il 5 settembre vado al cimitero di Kiryat Shaul di Tel Aviv, dove è sepolto anche mio padre.» Lì c'è una lapide che ricorda David Berger, Ze'ev Friedman, Yossef Gutfreund, Eliezer Halfin, Yossef Romano, Amitzur Shapira, Mark Slavin, Kehat Shorr, Andre Spitzer, Yakov Springer e Moshe Weinberg. Undici nomi, stretti dal ricordo che ancora accompagna chi è sopravvissuto.